

**L'uomo nella polis: la comunità politica**

Giorgio Bozza

Padova, 6 novembre 2010

**Introduzione**

Il mio intervento sarà scandito da un episodio biblico che si trova nel primo Libro dei Re; *La vigna di Nabot* (1 Re 21).

Non mi fermerò a fare l'esegesi del brano, modello *lectio divina*, il mio scopo è quello di mostrare come, una storia accaduta migliaia di anni, può aiutarci a interpretare il nostro tempo, e in modo particolare il senso dell'agire politico.

La storia che andremo a leggere, e su cui modulerò i differenti argomenti inerenti alla politica, è stata divisa in cinque parti<sup>1</sup>.

1. Nella prima presenterò il significato del termine *politica*.
2. Nella seconda mi soffermerò sul centro dell'agire politico e sul suo fine; l'uomo e il Bene comune.
3. Nella terza prenderò in esame due principi che dovrebbero ispirare l'azione politica: la giustizia e l'amore.
4. Nella quarta cercherò di impostare il problema del vivere da credente dentro le istituzioni politiche.
5. L'intervento si concluderà con un accenno alla necessità della formazione di chi decide di impegnarsi in politica.

**1. Che cos'è la politica?**

<sup>1</sup>In seguito avvenne il seguente episodio. Nabot di Izreël possedeva una vigna vicino al palazzo di Acab re di Samaria. <sup>2</sup>Acab disse a Nabot: «Cedimi la tua vigna; ne farò un orto, perché è confinante con la mia casa. Al suo posto ti darò una vigna migliore oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale». <sup>3</sup>Nabot rispose ad Acab: «Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri».

La storia inizia non la vicenda di Acab re di Samaria, e del suo rapporto con un povero suddito, Nabot di Izreël. Questi primi versetti ci suggeriscono alcune questioni importanti riguardo la nostra riflessione sulla politica.

Prima di tutto: il termine *politica*. Come è noto, politica deriva da *polis*, che significa città. In senso lato politica significa ciò che concerne la città nel suo insieme, e in particolare la sua vita pubblica, associata, in quanto organizzata e affidata alla responsabilità di un governante in grado di accogliere ed orientare le decisioni comuni verso il bene della città o della Nazione<sup>2</sup>.

Tradizionalmente al termine politica vengono attribuiti due significati: il primo, più *generale*, interpreta la politica come l'attività di tutti i cittadini in quanto membri di una stessa realtà sociale organizzata. Il secondo, più *specifico*, interpreta la politica come l'attività del potere che coordina le energie, ne orienta gli sviluppi in direzione del bene di tutta la città.

In questo secondo significato, la politica intesa come potere – dal verbo latino *posse*, essere possibile – è un insieme molto vasto di possibilità nella gestione della vita e delle scelte di tutti i soggetti componenti la città; questo significato, purtroppo, mette in luce anche tutta l'ambiguità della politica. Infatti, da una parte, se messa al servizio del progresso della civiltà, dell'uomo, di ogni uomo o del bene comune, la politica è una potenzialità straordinaria. Si pensi come nei

<sup>1</sup> Per questa suddivisione mi rifaccio al lavoro di R. D'AMBROSIO, *La vigna di Nabot. Saggio di etica politica*, Cacucci editore, Bari 2001.

<sup>2</sup> Cf E. COMBI - E. MONTI, *Fede e società. Introduzione all'etica sociale*, Centro Ambrosiano, Milano 2005, p. 161-166.

secoli ha saputo diffondere una pluralità di beni e servizi, un tempo disponibili a pochissimi: ha fatto crescere la partecipazione di ogni cittadino, la dignità e i diritti di intere popolazioni, ha favorito la ricerca e la cultura, la risposta a bisogni primari e secondari.

D'altra parte, però, essa, se non viene usata per questi fini, può divenire un fattore di disumanizzazione. Sappiamo bene cosa è scaturito e continua a scaturire dalla politica quando non è messa al servizio del bene comune: guerre, distruzioni, genocidi, regimi oppressivi, ecc.

Proprio questa enorme potenzialità, e nello stesso tempo ambiguità, ha condotto l'uomo ad assumere due atteggiamenti contrapposti nei confronti della politica.

a) Il primo, che potremo definire *massimalista*, interpreta l'agire politico come fosse il "tutto" della vita all'interno di una società: quasi una realtà onnipresente, che ha il compito di rispondere a tutte le domande che emergono dal vivere sociale.

Questa posizione ha trovato il suo massimo sviluppo nei regimi totalitari del XX secolo, vere e proprie promesse di una "salvezza" secolarizzata. Dove la politica aveva la pretesa di decidere anche il senso e il fine del vivere di ogni cittadino, ma le finalità a cui si deve orientare l'attività politica non possono essere decise dalla politica stessa, in quanto esulano dalla sua competenza.

b) L'altro atteggiamento con cui si intende il significato della politica è quello che potremo definire *minimalista*: cioè interpretare la politica come un'attività puramente funzionale, strumentale, rivolta a fornire ai cittadini alcuni beni e servizi a condizioni accessibili. Questo secondo significato è legato più ad una logica "commerciale": il cittadino non si percepisce come protagonista della politica, come partecipe, responsabile della *polis*, ma piuttosto come un "cliente", che acquista quei beni che l'attività politica gli mette a disposizione.

## 2. Il centro della politica: la persona. Il fine: il bene comune

<sup>4</sup>*Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettegli da Nabot di Izreèl, che aveva affermato: «Non ti cederò l'eredità dei miei padri». Si coricò sul letto, si girò verso la parete e non volle mangiare. <sup>5</sup>Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: «Perché mai il tuo spirito è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?». <sup>6</sup>Le rispose: «Perché ho detto a Nabot di Izreèl: Cedimi la tua vigna per denaro o, se preferisci, te la cambierò con un'altra vigna ed egli mi ha risposto: Non cederò la mia vigna!». <sup>7</sup>Allora sua moglie Gezabele gli disse: «Tu ora eserciti il regno su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la darò io la vigna di Nabot di Izreèl!».*

Qual è il centro dell'agire politico? E qual è il fine che deve perseguire l'uomo politico? Nell'episodio appena letto è chiaro che per Acab il fine del suo agire politico è il proprio tornaconto personale. Un fine così radicato dentro di sé, che cade in depressione quando il povero Nabot rifiuta di vendergli la vigna.

In questo episodio è messo bene in luce la tentazione in cui rischia di cadere chi è deputato a governare la *cosa pubblica*: usare il potere per i propri interessi personali.

Nell'Antico Testamento il re d'Israele era tale in quanto scelto e consacrato da Dio – si confronti la storia di Saul e Davide –, come tale egli era tenuto a ricevere questo potere come dono dell'Altissimo ed esercitarlo in Suo nome. Esso doveva farsi giudice e garante soprattutto dei più poveri, degli ultimi, di coloro che non avevano nessuno che li difendesse dal sopruso dei prepotenti.

Su questa scia si inserisce anche il Nuovo Testamento in modo particolare Paolo. Il potere politico, afferma la lettera ai Romani (13,1-7), proviene da Dio, in quanto è il Creatore di tutto, e dunque anche del potere, Esso poi delega degli uomini ad usare questo potere al servizio del prossimo. Attenzione, però, il potere proviene da Dio ma non è Dio: quando il potere ha la pretesa di divenire «una spiegazione ultima e sufficiente di tutto» (*Octagesima adveniens*, n.

28), diviene ideologia. L'ideologia, infatti, è il tentativo di trasformare la politica in Dio: l'ideologia, di qualunque colore sia, non è altro che una religione secolarizzata (*Centesimus annus*, n. 25).

Qual è l'antidoto alla tentazione di divinizzare il potere politico? Ritornare al centro e al fine della stessa, al suo vero significato.

Il centro dell'agire politico non è Dio, come se il compito del politico fosse quello di portare Dio ai confini della terra, ma la persona. Gli uomini e le donne sono i soggetti, il centro e il fine immediato della comunità politica autentica e partecipata (CDSC nn. 395.397).

La persona è il principio che sta alla base di tutta la DSC. Su questo, credo, tutti siamo d'accordo, credenti non credenti, uomini e donne, di sinistra o di destra, radicali o non radicali, capitalisti o comunisti<sup>3</sup>. Il problema si pone quando ci si chiede di quale *persona* si parla. A quale visione di uomo ci si affida per costruire l'edificio politico: qual è l'antropologia di riferimento?

Il Magistero sociale della Chiesa, risponde a questa domanda riprendendo tutta la tradizione del personalismo che ha avuto inizio con filosofi come Buber, Maritain e Mounier, i quali hanno avuto il merito di ridare dignità alla persona umana intesa come «singolarità cosciente costituita dalla propria *relazionalità-socialità*»<sup>4</sup>. Tutta la dottrina sociale ha come sfondo un'antropologia che si fonda su di un *umanesimo integrale-solidale* (CDSC nn. 6.7.327). Paolo VI aveva parlato di un *umanesimo plenario*, cioè un umanesimo che sviluppi tutto l'uomo e tutti gli uomini, concetto ripreso e sviluppato anche da Benedetto XVI<sup>5</sup>.

Nabot rifiuta di vendere la sua vigna ad Acab perché quel pezzo di terra per lui ha un significato che va oltre alla pura materialità fisico-economica: «*Il Signore mi salvi dal cederti la vigna dei miei padri*» dice. La tristezza, mista a depressione, che vive Acab dopo il rifiuto di Nabot, è sintomo di un potere che invece è concepito come puro dominio, possesso e non come servizio.

Dopo aver individuato il centro e il fondamento della politica: la persona umana in tutte le sue dimensioni, cercherò ora di mettere in evidenza il fine dell'agire politico: il bene comune.

«*La comunità politica – insegna il Concilio – esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova piena giustificazione e significato e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio*»<sup>6</sup>.

Provo ad analizzare questa affermazione del Concilio per arrivare ad una definizione sintetica del bene comune<sup>7</sup>:

a) «*L'esistere in funzione del bene comune*», ha la sua radice nel pensiero di S. Tommaso, ma il richiamo è allo stesso Aristotele. Infatti, per il filosofo greco del V sec. a.C., la politica è l'arte che mira a realizzare il *bello* e il *giusto* della *polis*, cioè il suo bene, che naturalmente è lo stesso del singolo, ma più importante e più perfetto di esso<sup>8</sup>.

Affermare che la politica esiste in funzione del bene comune significa, prima di tutto, ritenere insufficienti, inadeguate o inaccettabili quelle posizioni che vedono il fine della politica nel garantire la pace e la difesa (Hobbes); nella tutela dei diritti umani (Rivoluzione Francese e Rivoluzione Americana); nella difesa della proprietà privata (Locke); nella difesa della libertà

<sup>3</sup> Nessuno contrasterebbe un'affermazione del tipo: «L'uomo, colto nella sua concretezza storica, rappresenta il cuore e l'anima dell'insegnamento sociale cattolico. Tutta la dottrina sociale si svolge, infatti, a partire dal principio che afferma l'intangibile dignità della persona umana» (CDSC 107).

<sup>4</sup> E. COMBI-E. MONTI, *Fede e società*, p. 118.

<sup>5</sup> PAOLO VI, *Populorum progressio*, 42; BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 18.

<sup>6</sup> CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, n. 74.

<sup>7</sup> Cf R. D'AMBROSIO, *La vigna di Nabot. Saggio di etica politica*, p. 56-65.

<sup>8</sup> Cf ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1094 b; si veda anche *Politica*, 1253 a.

(Spinosa, Kant); nel benessere dell'individuo (gli utilitaristi); nella realizzazione di nuovi rapporti economici (Marx); nella creazione di uno stato etico (Hegel).

b) «*Piena giustificazione e significato*», significa che solo il bene comune può giustificare il nascere di una comunità politica. La riflessione sulla politica, negli ultimi anni, si è impoverita e in alcuni casi sembra essere degenerata, e questo perché la finalità del bene comune è stata sostituita con una massimizzazione dell'utilità, o di una difesa della libertà. Oggi non si capisce più dove si radichi il nostro stare insieme come comunità politica. Tutto è ricondotto a un pensiero ridotto e a tempo: magari finché la classe politica di turno è al potere.

c) «*Dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio*». È il bene comune il fondamento etico del *contratto sociale* che i cittadini stipulano tra di loro nel momento in cui decidono di entrare a far parte di una comunità politica.

Aristotele affermava che la politica è l'intelligenza pratica, la quale ha il compito di ordinare i mezzi in funzione di un fine personale e comunitario, il bene del singolo e il bene della città.

Disporre i mezzi in funzione di un fine, significa fare delle leggi, e il fine della legge non può che essere il Bene comune.

Ma che cos'è il Bene comune?

«Il bene comune è l'insieme delle condizioni della vita sociale, che permettono ai singoli come ai gruppi di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente» (GS nn. 26.74).

Prima di giungere ai contenuti concreti del bene comune il Concilio parla di condizioni e raggiungimento, questo ci fa comprendere che la comunità politica si inserisce in un progetto di crescita. Nessun sistema politico può dirsi arrivato, cioè dire di aver raggiunto il perfetto equilibrio, ma deve essere sempre pronto non tanto a riscrivere la sua Costituzione, che come sappiamo rimane un importantissimo punto di riferimento, ma ad attuare quei principi lì scritti.

Il bene comune è una virtù, cioè è un modo in cui una società si coltiva, sceglie di essere e continua a scegliere di essere, in una costante evoluzione e, infine, verifica il cammino compiuto: «È il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale»<sup>9</sup>.

Così concepito si comprende subito che il bene comune non è una sommatoria di beni individuali, per cui la miglior politica sembra essere quella che procura più beni per il maggior numero di persone e la peggiore è quella che genera la miseria, tipica concezione di uno stato utilitarista.

D'altro canto dare una definizione del bene comune non è semplice, in quanto esso ha una infinità di configurazioni storiche. Possiamo darne una definizione solo suddividendo il suo significato a seconda degli *ambiti* in cui si applica, dei *contenuti* e ai *protagonisti* che lo devono mettere in atto, senza trascurare la sua *dimensione etica e spirituale*<sup>10</sup>.

- *Ambiti*. Ogni aggregazione sociale, culturale, politica, economica, sportiva ecc., si costituisce in vista di un bene comune, anche se circoscritto a quella data situazione o contesto. Questa finalità propria di ogni aggregazione è una premessa indispensabile per un vivere armonico.

Naturalmente queste ultime devono essere orientate verso il bene di tutti, non ci devono essere conflittualità o ambiguità; nel bene di tutti deve essere compreso il bene di ciascuna aggregazione e il bene del singolo.

- *Contenuti*. Non si potrà mai dare una definizione ultima dei contenuti del bene comune. Come detto sopra, il fine dell'agire politico è quello di creare delle *condizioni* della vita sociale

<sup>9</sup> *Caritas in veritate*, n. 7.

<sup>10</sup> Cf E. COMBI-E. MONTI, *Fede e società*, p. 144-147.

(MM n. 51; GS n. 74) al fine di produrre una trama all'interno della quale i cittadini, i gruppi o le istituzioni pubbliche possono impegnarsi per la creazione di beni e servizi. Solo un'attenta e onesta lettura del presente metterà in luce quali di questi beni sono più urgenti e indispensabile per la crescita comune (CDSC n. 166).

- *Protagonisti*. Riguardo ai protagonisti, prima di tutto va chiarito che «il Bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esentato dal collaborare, a seconda delle proprie capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo» (CDSC n. 167). Ma la responsabilità maggiore per la realizzazione del Bene comune grava sull'autorità politica in quanto ha il potere di rendere possibile e poi di orientare i differenti beni e servizi che da essa scaturiscono<sup>11</sup>.

- *Etica e spiritualità*. Un ultimo aspetto del Bene comune che deve essere messo in luce è la sua dimensione etica e spirituale.

Etica, perché il bene comune come bene dell'uomo e di tutti gli uomini, come un'autentica ragion d'essere e il punto di convergenza di ogni agire sociale richiede un elevato senso etico, una responsabilità personale di prendersi a cuore la causa comune: «il bene comune è conseguente alla più elevate inclinazioni dell'uomo, ma è un bene arduo da raggiungere, perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio» (CDSC n. 167).

Per quanto riguarda la dimensione spirituale non si deve dimenticare che i beni in cui si concretizza il bene comune rappresentano solo delle finalità intermedie in vista dei beni più alti cui concorre anche lo sviluppo sociale.

«Il bene comune della società non è un fine a sé stante; esso ha valore solo in riferimento al raggiungimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione» (CDSC n. 170). Quando si parla di fini ultimi non si intende parlare solo di Dio in quanto Sommo Bene verso cui tutta l'umanità tende, ma anche *sommi beni* come la relazione, la convivenza pacifica, la solidarietà, il perdono, la giustizia, l'amore, ecc.

### 3. L'agire politico, una regola: la giustizia. Uno stile: l'amore

<sup>8</sup>Essa scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai capi, che abitavano nella città di Nabot. <sup>9</sup>Nelle lettere scrisse: «Bandite un digiuno e fate sedere Nabot in prima fila tra il popolo. <sup>10</sup>Di fronte a lui fate sedere due uomini iniqui, i quali l'accusino: Hai maledetto Dio e il re! Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia». <sup>11</sup>Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i capi che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedite. <sup>12</sup>Bandirono il digiuno e fecero sedere Nabot in prima fila tra il popolo. <sup>13</sup>Vennero due uomini perversi, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: «Nabot ha maledetto Dio e il re». Lo condussero fuori della città e lo uccisero lapidandolo. <sup>14</sup>Quindi mandarono a dire a Gezabele: «Nabot è stato lapidato ed è morto». <sup>15</sup>Appena sentì che Nabot era stato lapidato e che era morto, disse ad Acab: «Su, impadronisciti della vigna di Nabot di Izreël, il quale ha rifiutato di dartela in cambio di denaro, perché Nabot non vive più, è morto». <sup>16</sup>Quando sentì che Nabot era morto, Acab si mosse per scendere nella vigna di Nabot di Izreël a prenderla in possesso.

«Il governante è il custode del giusto», affermava Aristotele<sup>12</sup>. Sia la tradizione del pensiero classico, sia tutto il Magistero sociale della Chiesa hanno sempre considerato la giustizia come fondamentale ed indispensabile per il benessere e l'armonia della società. «Se non è rispettata la

<sup>11</sup> «Affinché la comunità politica non venga rovinata dal divergere di ciascuno verso la propria opinione, è necessaria un'autorità capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune, non in forma meccanica e dispotica, ma prima di tutto come forza morale che si appoggia sulla libertà e sulla coscienza del dovere e del compito assunto» (GS n. 74; CDSC n. 168).

<sup>12</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1134 b 1.

giustizia – si chiedeva Agostino, analizzando la crisi irreversibile dell'impero romano – che cosa sono i regni umani se non delle grandi bande di ladri»<sup>13</sup>.

Come sappiamo, la giustizia è una delle quattro virtù cardinali, insieme alla fortezza, la prudenza e la temperanza. Da alcuni, queste virtù sono identificate come le virtù politiche in quanto stanno alla base del buon convivere e devono, pertanto, essere possedute da colui che governa la cosa pubblica. Fra queste la virtù della giustizia è la più completa e riassume in sé tutte le altre. Essa è lo stato abituale della persona matura che si realizza nel rapporto con le altre persone.

Se il bene comune è il fine della politica, l'attuazione di tale fine può avvenire solo attraverso la giustizia.

«Nell'epoca moderna – affermava Giovanni XXIII nel 1963 – l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti primari dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri»<sup>14</sup>.

*Riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere i diritti della persona* vuol dire esercitare la giustizia, in quanto il diritto è il fine della giustizia. Essa richiede che i governanti promuovano diritti e vigilino sulla legalità dei loro cittadini, partendo dagli aspetti più elementari della giustizia, cioè quella commutativa e distributiva.

La politica assieme alla regola della giustizia deve inoltre assumere lo stile dell'amore. La convinzione che l'amore del prossimo e la giustizia non possono essere separati, attraversa tutto il Magistero sociale della Chiesa, e in questi ultimi anni è stato ripreso in modo decisivo da Benedetto XVI: «L'amore – *caritas* – è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace [...]. La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (*cfr. Mt 22,36-40*). Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle microrelazioni: rapporti amicali, famigliari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici»<sup>15</sup>.

Grazie al magistero di Benedetto XVI l'amore non viene più presentato come una virtù "inghirlandata di papavero" come affermava Mounier<sup>16</sup>: cioè un atteggiamento debole, moralistico, inefficace, narcisistico, con complessi d'inferiorità, volgare, egocentrico, ma piuttosto un sentimento forte che sta alla base della stessa città e del convivere sociale. Per Agostino l'amore è la massima forza aggregante.

Nella teorie politiche moderna si fa fatica ad accogliere queste indicazioni del Magistero sulla giustizia e sull'amore, perché si è giunti ad una forma di *consacrazione* della conflittualità, facendola divenire un elemento costitutivo della politica.

È questa la famosa tesi di Carl Schmitt, giurista e filosofo tedesco morto nel 1985, secondo cui il conflitto è l'essenza autentica ed ineliminabile del politico, perché «la specifica distinzione politica alla quale è possibile condurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di *amico* e *nemico*»<sup>17</sup>. Concepito con queste categorie, l'agire politico non è altro che il controllo e la gestione di tali conflitti, ma lo specifico della politica non è questo.

<sup>13</sup> AGOSTINO, *La città di Dio*, IV, 4.

<sup>14</sup> *Pacem in terris* n. 36

<sup>15</sup> *Caritas in veritate*, n. 1.2.

<sup>16</sup> E. MOUNIER, *L'affrontamento cristiano*, Ecumenica, Bari 1984, cap. II.

<sup>17</sup> C. SCHMITT, *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 108.

Certo, nessuno nega la presenza di elementi conflittuali nella vita sociale, ma quello che si contesta è che esso sia il fondamento su cui si costruisce l'edificio politico: il conflitto, invece, deve essere riconosciuto come una sua degenerazione<sup>18</sup>.

Se la politica è guidata dalla mappa degli amici-nemici e non dal Bene comune, dalla giustizia e dall'amore i cittadini si trovano confusi, e le idee confuse in politica, annota Mounier, «sono idee feroci, cariche di rancore, sgomentate dal disordine», sono la negazione della politica e l'inizio della guerra, la quale – come ebbe a dire un autore dell'800 – non è altro che «la continuazione della politica con altri mezzi»<sup>19</sup>.

Quando il conflitto tra amico-nemico viene idolatrato come se fosse una vera e propria religione, il potere assume un colore sinistro che il filosofo Ritter non ha timore di definire demoniaco.

Nel suo testo più famoso, dal significativo titolo *Il volto demoniaco del potere*, l'autore, sulla base di un'attenta analisi storica afferma che il «demoniaco non è la pura semplice negazione del bene, non è la sfera della totale oscurità che si contrappone alla piena luce – come campi di sterminio, genocidi, deportazioni, esecuzioni sommarie, criminalità organizzata – ma è quella della *mezza luce crepuscolare, dell'ambiguità, dell'incerto*, di ciò che vi è di più profondamente sinistro»<sup>20</sup>.

«Questo è l'essenza demoniaca del potere – continua Ritter –, che anche laddove si combatta con effettiva serietà per un fine ideale, alla lunga il successo viene accordato solo a colui che combatta con maggiore vigoria per il suo interesse egoistico e per far valere la sua personale volontà, e che colleghi questa sua volontà di farsi valere con la posta in gioco per la sua causa. Dichiarando “nemico” tutto ciò che gli si oppone sulla via del successo e ponendo questo rapporto amico nemico al di sopra d'ogni altra valutazione, perde per lui anche il momento etico la sua validità autonoma e incondizionata»<sup>21</sup>. Il dichiarare nemico tutto ciò che si oppone a sé costituisce il punto di partenza di chi crede e opera come se l'essenza del potere fosse la lotta di sé e per sé.

Segnalo velocemente alcune costanti che potrebbero aiutarci ad individuare il *demoniaco* in politica<sup>22</sup>:

a) *L'affermazione smisurata di sé*. Cito un passo del romanzo *Il Santo* di Fogazzaro. Il protagonista, Benedetto, così si rivolge ad un Ministro:

«Parlo di Lei e di altri come Lei che si vedono gente onesta perché non cacciano le mani nel denaro dello Stato, che si credono gente morale perché non si danno ai piaceri dei sensi. Vi dirò due cose. Intanto, voi adorate piaceri più perversi. Voi fate di voi stessi i vostri falsi dei, voi adorate il piacere di contemplarvi nel vostro potere, nei vostri onori, nell'ammirazione della gente. Ai vostri dei sacrificate colpevolmente molte vittime umane e la integrità del vostro carattere»<sup>23</sup>.

b) *Il cinismo*. Cinico, secondo un aforisma di Oscar Wilde è colui che «conosce il prezzo di ogni cosa e il valore di nessuna»<sup>24</sup>.

c) *L'ambiguità*. In quanto servo della collettività e del bene comune, chi governa la cosa pubblica deve necessariamente fare delle scelte, e non potrà accontentare sempre tutti, queste scelte però devono essere sempre esplicitate e pubbliche. Non può governare gli altri chi

<sup>18</sup> Cf ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1159 a -1161 b; *Politica* 1279 a. «Il conflitto va riconosciuto e accolto come dato di perversione e attraverso l'educazione e la prassi della politica, va ricondotto a sana e legittima competitività, della quale il bene comune ha bisogno per essere realizzato» (R. D'AMBROSIO, *La vigna di Nabot*, p. 76).

<sup>19</sup> K. CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano 1970.

<sup>20</sup> G. RITTER, *Il volto demoniaco della politica*, Il Mulino, Bologna 1997(ed. org. 1948), p. 13.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>22</sup> Cf R. D'AMBROSIO, *La vigna di Nabot*, p. 88-90.

<sup>23</sup> A. FOGAZZARO, *Il Santo*, Mondadori, Milano 1985, p. 228.

<sup>24</sup> O. WILDE, *Tutte le opere. Vol. II: Teatro e Poesia*, Casini, Roma 1987, p. 69.

non dice mai chiaramente da che parte sta e perché, ma vive nell'ambiguità per tenere il piede in due staffe: non si sa mai!

e) *La menzogna*. Il mentitore pubblico è colui che «non si chiede mai se una data proposizione sia vera o falsa, ma piuttosto se, in quel momento o in quel contesto, sia conveniente sostenerla o ricusarla»<sup>25</sup>.

f) *La calunnia*. Nella maggior parte dei casi se il nemico non esiste va creato. Insinuazioni, pettegolezzi, sospetti, *gossip*, dubbi e quant'altro, hanno lo scopo di legittimare l'avversario come il nemico della collettività<sup>26</sup>. Il comportamento di Gezabele, moglie di Acab, con cui ho aperto questa sezione dell'intervento ne è un significativo esempio.

Esiste un modo per resistere al demoniaco presente nel potere?

Per Ritter il politico deve saper esercitare costantemente la ragione, il diritto e la morale. Inoltre «deve unire in sé forti contrasti: essere appassionato e tuttavia assennato, pieno di fede nella sua missione e tuttavia consapevole dei suoi limiti. Deve potersi irrigidire contro i suoi nemici e tuttavia mantenersi infine pronto alla riconciliazione, dov'essa sia razionalmente possibile. È veramente un'unione rara di facoltà contraddittorie, ma è anche indispensabile presupposto di ogni grandezza storica»<sup>27</sup>.

#### 4. Il credente e le istituzioni politiche

<sup>17</sup>Allora il Signore disse a Elia il Tisbita: <sup>18</sup>«Su, recati da Acab, re di Israele, che abita in Samaria; ecco è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderla in possesso. <sup>19</sup>Gli riferirai: Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi! Per questo dice il Signore: Nel punto ove lambirano il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue». <sup>20</sup>Acab disse a Elia: «Mi hai dunque trovato, o mio nemico!». Quello soggiunse: «Sì, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore. <sup>21</sup>Ecco ti farò piombare addosso una sciagura; ti spazzerò via. Sterminerò, nella casa di Acab, ogni maschio, schiavo o libero in Israele [...]».

Dio invia il profeta Elia per denunciare il misfatto di Acab. Lo invia a svelare ciò che Acab credeva e sperava rimanesse nascosto, anche se molti sapevano dell'ingiustizia perpetuata dal re. Infatti, lo sapevano gli anziani e i capi di Nabot, ad esempio, ma nessuno di loro ha denunciato il misfatto: perché? Forse avranno avuto paura di perdere la "poltrona" che si erano guadagnati negli anni, forse il potere, il denaro ecc.; solo Elia, il profeta, ha dovuto fare il "lavoro sporco" di denunciare il sovrano.

Quando si parla dell'impegno del cristiano in politica; di quali devono essere i suoi compiti; di quale deve essere il posto della Chiesa nella società, il riferimento non può che essere ai profeti dell'Antico Testamento

Sappiamo che la Chiesa è ascolto; è accoglienza della parola di Dio; è comunione; è annuncio; è liturgia e tutto questo per servire meglio l'uomo, le varie realtà umane, il mondo intero. Ma, come affermava Giovanni Paolo II, «all'esercizio del ministero dell'evangelizzazione in campo sociale, che è un aspetto della *funzione profetica* della Chiesa, appartiene pure la *denuncia* dei mali e delle ingiustizie. Ma conviene chiarire che l'*annuncio* è sempre più importante della *denuncia*, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta»<sup>28</sup>.

Concetto ribadito anche da Bagnasco, presidente della CEI, il quale afferma: «La comunità cristiana mai potrà esimersi dal dire [...] ciò che davanti a Dio ritiene sia giusto dire. Peraltro,

<sup>25</sup> J. SWIFT, *The art of political lying*, Blackwell, Oxford 1966, p. 11.

<sup>26</sup> Cf. C.R. SUNSTEIN, *Voci, gossip e false dicerie. Come si diffondono, perché ci crediamo come possiamo difenderci*, Feltrinelli, Milano 2010.

<sup>27</sup> G. RITTER, *Il volto demoniaco della politica*, pp. 191-192.

<sup>28</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*, n. 41.



anche quando annuncia una verità scomoda, la Chiesa resta con chiunque *amica*. Essa infatti non ha avversari, ma davanti a sé ha solo persone a cui parla in verità»<sup>29</sup>.

Due sono i compiti che la Chiesa si riserva di mettere in atto all'interno della sfera pubblica: la *profezia* e il *discernimento*.

Riguardo alla *profezia* essa continua la via di Gesù, il quale ha percorso la via dell'uomo, si è cioè inserito nella storia dell'umanità vivendola in prima persona. Il compito profetico della Chiesa riguardo al fatto sociale è quello di *purificare, consolidare ed elevare* la società, affinché diventi sempre più umana. Fa parte del suo mandato essere un'istanza *critica*, di *giudizio* e di *correzione* nei confronti della società politica. È chiamata a dimostrare e a denunciare le negazioni e le ingiustizie che vengono perpetuate dall'attività politica nei riguardi degli uomini.

Ogni credente dovrebbe essere in grado di riconoscere e scegliere progetti politici in grado di rendere sempre più a misura d'uomo la società e, viceversa, rigettare proposte antropologicamente riduttive. Infatti, se la Chiesa – afferma la *Centesimus annus* – «rispetta la legittima autonomia dell'ordine democratico e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale», nello stesso tempo essa offre una «visione della dignità della persona, la quale si manifesta in tutta la sua pienezza nel mistero del Verbo incarnato»<sup>30</sup>.

Riguardo al *discernimento*, invece, la Chiesa ha il compito di scrutare i «*segni dei tempi* e di interpretarli alla luce del Vangelo» (GS n. 4), per individuare negli stessi i veri segni della presenza di Dio (GS n. 11) o le discordanze da esso: e il disegno di Dio è che l'uomo raggiunga la sua piena realizzazione: ogni uomo.

A questo riguardo la Chiesa sente come parte della sua missione di *integrare*, di *migliorare* e di *stimolare* il corretto agire politico. Essa non ha modelli o sistemi politici particolari da suggerire alla società, ma è piuttosto portatrice di un'immagine di uomo e di società compiuti, che non sono determinabili a priori, ma solo nel confronto e nel dialogo con i modelli di uomo, famiglia, di società civile, di politica, proposti o sottesi nelle espressioni della cultura odierna.

## 5. La formazione

<sup>27</sup>Quando sentì queste parole, Acab si strappò le vesti, indossò un sacco sul corpo e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. <sup>28</sup>Il Signore disse a Elia, il Tisbita: «<sup>29</sup>hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò piombare la sciagura durante la sua vita, ma la farò scendere sulla sua casa durante la vita del figlio».

Acab, dopo essere stato ripreso dal profeta Elia, si pente, riconosce il proprio errore, indossa il sacco del penitente, digiuna e ammette di aver usato il proprio potere politico, quel potere che Dio gli aveva conferito, non al servizio del prossimo, ma solamente per il proprio tornaconto personale.

La conclusione di questo episodio della vita di Acab, ci permette di toccare un ultimo tema: quello della formazione del cristiano che decide di impegnarsi in politica.

Il cancelliere tedesco Otto von Bismark (1815-1898), riguardo alla formazione e alla preparazione del politico disse: «La politica è una bisogna, che richiede qualità ugualmente rudi e solide. Si ha a trattare con gli istinti non certo migliori della natura umana: ingordigie, ambizioni, ipocrisie, invidie, gelosie, e con forze vive come sono gli interessi materiali. Vorreste trattare questa materia col mite animo dell'anacoreta? Chi non si sente adatto, non vi si metta. Gloriarsi, in politica, di essere *inabili, ma onesti* è pronunciare una sciocca bestemmia, è confessare che si è inabili e disonesti. La prima onestà degli uomini di Stato, quando si sentono inabili, è di ritirarsi, se vogliono rimanere almeno onesti»<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> A. BAGNASCO, *Prolusione*, 21 settembre 2009, Roma, n. 8.

<sup>30</sup> CA n. 47.

<sup>31</sup> O. BISMARCK, *Bismark nei suoi ricordi e nei suoi pensieri*, a cura di P. Chimienti, Laterza, Bari 1902, pp. 148-149.

Queste parole di Bismark non hanno bisogno di commento. Non serve essere ben motivati e avere una coscienza retta per esercitare bene il proprio mandato politico, sono certamente necessari, ma non sufficienti. Per impegnarsi nell'ambito politico, invece, bisogna essere competenti e professionalmente preparati.

L'enciclica *Gaudium et spes* n. 75 ritiene che la *competenza* e *l'esperienza* politica sono *assolutamente indispensabili* per colui che decide di impegnarsi nella realizzazione il bene comune.

Teorie politiche, prassi di comportamento, leggi e consuetudini delle persone, la grande macchina burocratica, le dinamiche istituzionali, i gruppi politici, i partiti, vanno conosciute il più possibile, anche in tutte le loro sfumature più *diaboliche*, altrimenti il rischio è quello di fare la fine degli *inabili* di Bismark, che facilmente diventano anche disonesti.

Ma che cosa significa concretamente curare la formazione politica?

Alcuni idee riguardo a questo argomento<sup>32</sup>:

a) L'educazione alla dimensione politica deve rientrare a pieno titolo in tutti gli itinerari educativi: quelli delle scuole primarie, secondarie, dei giovani e degli adulti. La formazione socio-politica non è un *optional* o una eccezione, deve invece divenire un elemento costitutivo, anzi dovrebbe essere il culmine della formazione perché apre il soggetto all'altro, lo educa ad uscire da sé per incontrare l'altro e costruire così una *polis* in cui tutti ed ognuno possono trovare posto.

Educare alla politica significa leggere, nei differenti comportamenti umani e nei diversi progetti di città che si intende costruire, le differenti visioni di uomo e di mondo che vi sottostanno<sup>33</sup>.

Significa addestrare l'uomo alla gestione dell'inevitabile conflittualità che scaturisce in ambito sociale, confrontarsi con coloro che la pensano diversamente da noi, e gestire gli eventuali conflitti con un dialogo che cerca di mediare tra desideri diversi.

Significa, infine, educare ed educarsi ad analizzare con precisione senza pregiudizi di fondo i singoli problemi, a cogliere gli interessi, le motivazioni e le concezioni di uomo che stanno sotto questi problemi. Tutto questo per cercare un punto d'accordo tra i desideri del singolo e i desideri altrui.

b) L'educazione politica, secondo il Magistero della Chiesa, deve trasmettere e far acquisire le virtù politiche. Fondamentale a questo riguardo, oltre alla giustizia già vista, è la virtù della prudenza, cioè «la virtù che dispone a discernere in ogni circostanza il vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo» (CDSC n. 547).

Accanto alla prudenza il Catechismo della Chiesa Cattolica ne evidenzia altre come: «la virtù della *temperanza*, per moderare l'attaccamento ai beni di questo mondo [...]; e della *solidarietà*, seguendo la regola aurea e secondo la liberalità del Signore il quale, da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (CCC n. 2407).

Un'ultima virtù su cui il politico deve educarsi è quella della *veracità*, cioè «mostrarsi veri nei propri atti e nell'affermare il vero nelle parole», rifuggendo l'ipocrisia, ma rispettando «il giusto equilibrio tra ciò che deve essere manifestato e il segreto che deve essere conservato» (CCC nn. 2468-2469).

c) Affinché le virtù sopra elencate possano contribuire realmente a costruire una *polis* più a misura dell'uomo, l'educazione politica deve essere riferita ad un preciso contesto storico e geografico, che sia relativamente piccolo da poter così essere compreso e vissuto sia dall'educato che dall'educatore.

<sup>32</sup> Per queste riflessioni mi rifaccio a R. D'AMBROSIO, *La vigna di Nabot*, p. 27-31.

<sup>33</sup> Riguarda alla formazione dei giovani alla politica; cf L.F. PIZZOLATO-F. PIZZOLATO, *Invito alla politica*, Vita e pensiero, Milano 2003, p. 73-77.

L'educazione politica, almeno nella prima sua fase, non può rapportarsi a grandi realtà sociali ed istituzionali. Si dovrebbe prima di tutto partire da quelle realtà che sono più vicine ed esperibili dai soggetti, come la famiglia, la scuola, il piccolo gruppo, il territorio del proprio paese, del quartiere.

d) Infine l'invito a conoscere il proprio territorio dovrebbe essere messo in atto con un sentimento di *amore*. Agostino insegnava che si abita un luogo nella misura in cui lo si ama. I nostri paesi, città a volte sono degli spazi anonimi in cui soggiornano dei residenti, più che una città abitata da persone. Credo sia importate educare ad amare il proprio territorio, ad abitarlo sentendo che mi appartiene e che con il mio contributo, piccolo o grande che sia, posso renderlo migliore.

## Conclusione

Molti urlano dai tetti che la politica è qualcosa di sporco; che coloro che si impegnano in politica lo fanno solo per interesse personale; che chi è onesto non si sporca le mani con queste cose, forse queste voci sono messe in giro proprio da chi non vuole che l'onesto, il giusto, il preparato entri in politica.

Concludo questo mio intervento con una favola presente nel libro dei Giudici al capitolo nono (vv. 8-15) lascio a voi la fatica di cogliere il suo significato.

«Si misero in cammino gli alberi  
per ungere un re su di essi.  
Dissero all'ulivo:  
"Regna su di noi".  
Rispose l'ulivo:  
"Rinuncerò al mio olio,  
grazie al quale  
si onorano dei e uomini,  
e andrò a librami sugli alberi?".  
Dissero gli alberi al fico:  
"Vieni tu, regna su di noi".  
Rispose loro il fico:  
"Rinuncerò alla mia dolcezza  
e al mio frutto squisito,  
e andrò a librami sugli alberi?".  
Dissero gli alberi alla vite:  
"Vieni tu, regna su di noi".  
Rispose loro la vite:  
"Rinuncerò al mio mosto, che allietta dei e uomini,  
e andrò a librami sugli alberi?".  
Dissero tutti gli alberi al rovo:  
"Vieni tu, regna su di noi".  
Rispose il rovo agli alberi:  
"Se davvero mi ungete re su di voi,  
venite, rifugiatevi alla mia ombra;  
se no, esca un fuoco dal rovo  
e divori i cedri del Libano.